

Incendio distrugge un cascinale

Storie di miseria e di eroismo

11/11/30

In una calda domenica dell'agosto 1863 un incendio avvolse il cascinale Nosè a Voltorre. Le fiamme, la cui origine rimase sconosciuta, trovarono facile esca nei graticci usati per l'allevamento del baco da seta e da qui con rapidità impressionante si propagarono a tutto il caserone. L'allarme fu dato prontamente, ma essendo domenica quasi tutti gli uomini validi erano sparsi tra i campi e le osterie delle contrade vicine.

Qualcuno fece in tempo a sciogliere gli animali che si trovavano nelle stalle, ma non ci fu possibilità di trasportare fuori attrezzi, mobili e persino beni personali.

Insomma fu un vero e proprio disastro per le undici e numerose famiglie che abitavano in quel cascinale appartenente a Domenico Adamoli. Nessuna di esse era in grado di ricomprare i beni perduti e così si presentava fosco non solo l'avvenire, ma persino la sopravvivenza quotidiana. E maggiore fu il dolore quando ci si accorse che mancava all'appello un ragazzino di cinque anni i cui resti carbonizzati furono poi trovati sotto le macerie.

Secondo i criteri di un'antica solidarietà umana che in simili si metteva in moto quasi spontaneamente, qualche sollievo per quei poveretti non mancò. Dai coloni di Voltorre e Comerio giunse immediatamente una provvista di pane e nei giorni seguenti provvidero a tale bisogno fondamentale altri paesi vicini tra cui Gavirate. Sempre a Gavirate l'Amministrazione comunale si rese promotrice di una sottoscrizione di denaro. Analogamente fece il nobiluomo Alessandro Curioni versando le prime cinque lire. E così in un paio di settimane fu possibile raccogliere alcune centinaia di lire, tra cui le cifre più elevate furono versate, entrambe per venti lire cadauna, dal Duca Antonio Litta e da Erminia Ponti.

In quel drammatico 23 agosto non era mancato un atto di eroismo. L'affannoso correre della gente che portava qualche secchio d'acqua o si agitava attorno alle stalle fu interrotto da alte grida provenienti da una camera dove era restata impigionata una bambina. Il fuoco crepitante e l'acre fumo non lasciavano sperare in nulla di buono né per l'infelice, né per chi avesse voluto soccorrerla. Eppure al cospetto di quella voce infantile che invocava disperatamente soccorso molti si sentirono turbati.

In particolare Luigi Debosini, sagrestano di Comerio, non volle ascoltare nessun consiglio di cautela e avvolto in una coperta di lana bagnata penetrò con determinazione in quell'inferno di fuoco. Pochi istanti dopo ne usciva con la bambina riversa sulle braccia, ma ormai salva. Le felicitazioni che ricevette furono numerose anche se alcuni, forse invidiosi, fecero circolare la voce che si fosse comportato così soltanto poichè timoroso che potesse trattarsi di sua figlia. Fu facile rispondere che un atto di eroismo è tale anche se compiuto a favore di un familiare.

Su queste vicende, che assunsero agli onori delle scarse cronache del tempo come esempio di vera solidarietà, dovevano purtroppo abbattersi le insidie delle polemiche giornalistiche e politiche. Le ostilità furono aperte dal settimanale varesino "La Libertà", un foglio d'orientamento democratico e garibaldino che si contrapponeva con vigore allo schieramento moderato e liberale. Oggetto della polemica erano i ritardi e l'inconsistenza dei rimedi con cui si andava incontro a «quegli sfortunati che or vediamo ridotti a stender la mano elemosinando». Ed in particolare se ne faceva carico al sindaco di Voltorre, l'ing. Bernago.

Questi infatti si era opposto alla richiesta pervenuta da più parti di concedere una ricompensa o un riconoscimento al Debosini per l'atto eroico compiuto, affermando che non "tocca" a lui prendere decisioni simili. Inoltre si era opposto "energeticamente" alla volontà della Giunta di stanziare una pur modesta somma per «l'urgente mantenimento di quei disgraziati» e stavolta perchè tale compito «spettava al loro padrone» che da

parte sua non assumeva iniziative idonee. A malapena il sindaco si era convinto a far distribuire una libbra di pane a testa.

Le accuse erano assai pesanti poichè vi si presupponeva una totale mancanza di solidarietà nei confronti dei bisognosi, quasi egli fosse il sindaco d'una parte soltanto degli abitanti. La risposta non poteva certo farsi attendere e, secondo un copione che non è mai venuta meno, essa non si limitava a rintuzzare gli attacchi, ma a sua volta faceva carico agli accusatori d'altre e ben gravi scorrettezze. In verità però qualche volta l'ing. Bernago finì col gettarsi la zappa sui piedi.

Giustificava infatti la mancata ricompensa al sagrestano colla circostanza che egli «era stato attivamente coadiuvato da altri individui» e che egli aveva rischiato di più perchè «voleva poscia serbare a se solo il merito o meglio lo sperato compenso». Ma era possibile fare calcoli simili quando si rischiava davvero la pelle? La giustificazione del sindaco palesava sospetti ingiustificati che non reggevano al cospetto dei fatti, ma che purtroppo in questo come in altri casi hanno impedito il giusto riconoscimento a tanti atti eroici compiuti da cittadini comuni.

Quanto alla mancata apertura di una colletta di solidarietà la spiegazione stava nel fatto che il comune di Vol-

torre era composto «di soli miserabili contadini» che in sostanza non potevano fare di più di quanto avevano già fatto. Questa risposta fu un invito a nozze per "La Verità" che rincrudì la sua polemica ed aggiunse altri particolari per confermare la proprie tesi.

Come si può immaginare ci fu un'altra puntata piena di punzecchiature. Il sindaco riprovò a spiegare le sue ragioni e ancora una volta il periodico le rintuzzò. Ed a noi che leggiamo ad oltre un secolo di distanza appare chiaro che soprattutto il dott. Bernago poteva essere accusato di estrema lentezza nel suo operato; il che in quelle drammatiche circostanze doveva apparire a chi invece sentiva in sé altri stimoli morali e sociali assai colpevole, anzi imperdonabile.

Non c'era possibilità di trovare un accordo su due visioni così contrastanti. Tanto che il sindaco minacciò di «procedere nelle vie di diritto», cioè di voler tutelare la propria reputazione in Tribunale e il giornale si mise a sua completa disposizione non rintrattando nulla di ciò che aveva affermato in precedenza.

Quanto al Debosini, costui si vide rifiutare il riconoscimento burocratico, ma non gli venne meno quello degli uomini. E ci si consenta di dire che questo è quello che conta di più.

Pietro Macchione

→ VOLTORRE
→ OLONA
(88)

Fiamme a Voltorre